

## Nomignoli: “Ganaulùn” e “Roscòf”

Da piccino e magrolino, mi è spesso capitato di sentirmi apostrofare dai vecchi della famiglia con il nomignolo di “ganaulùn”, di cui conservo un ricordo misteriosamente incerto tra un leggero compatimento e una totale vanità di spirito. Non era peraltro il “matòt” o “fulìn”<sup>1</sup> che distingueva le birichinate indebite ma perdonabili, diminutivi comprensibili e facilmente deducibili dalla loro radice, senza dover ricorrere al *Sant’Albino*.<sup>2</sup>

Si trattava di qualcosa di più puntuto, accompagnato da un’impercettibile insofferenza di fronte a miei atteggiamenti o ragionamenti che io giudicavo tuttavia pertinentissimi, e che—proprio per questo—mi procurava un certo malessere psicologico, nonché diffuso rossore. Gli anni son passati, ma quel disagio è rimasto; e ora l’occasione del riunirci per celebrare Fabrizio Pennacchietti mi riporta alla mente la sua elegantissima ricerca linguistica e specchio di tradizioni: *Fusciacche e margherite: divagazioni etimologiche nel Vicino Oriente*<sup>3</sup> che resta un garbato modello di civiltà, al quale vorrei poter annodare questo minimo nastrino.

Son tornato dunque al mio “ganaulùn”, alfine trovando, passando per le nostre valli franco-provenzali—quale possibile origine—il “ganaulo” di Tolosa: “Ganaulo, long gâteau sans œufs pour le carême, sorte d’échaudé”.<sup>4</sup> *Ganaulo* o più largamente *canaulo*:<sup>5</sup> e l’artigiano che li fabbrica è il *canaulié*.

---

<sup>1</sup> Ortograficamente in piemontese *folìn*.

<sup>2</sup> *Gran dizionario piemontese-italiano, compilato dal Cavaliere Vittorio Sant’Albino*. Torino: Dalla Società L’unione tipografico-editrice: 1859.

<sup>3</sup> Alessandria: dell’Orso: 2012.

<sup>4</sup> Jean Doujat [1609-1688], *Le Dicciounari moundi de la oun soun enginats principalomen les mouts les pus escarriés, an l’explicaciu francozezo. Dictionnaire de la langue toulousaine*, A Toulouse, de l’imprimario de Jan Boudo, imprimur ordinari del rey, à l’ensegno de S. Jan, prép del Couletge de Foüis. MDCXLII, *ad vocem*. E si vada anche: *Dictionnaire de la langue toulousaine* ([Reproduction en fac-similé]), Genève—Marseille, Slatkine—Laffitte Reprints: 1974: 53.

<sup>5</sup> François Lacombe, *Dictionnaire du vieux langage français; contenant aussi la Langue Romance ou Provençale, & la Normande, du neuvième au quinzième siècle; enrichi de Passages en vers & en prose, pour faciliter l’intelligence des Loix, des Usages, des Coutumes & des Actes Publics*, À Paris: chez Nicolas Augustin Delalain: MDCCLXVII: 84, *ad vocem* “long gâteau sans œufs pour le carême”.

Lo confermerà alla lettera il Mistral: “*Canaulo*: long gâteau fait sans œufs que l’on mange en carême, dans le Languedoc, sorte d’échaudé”.<sup>6</sup>

Sebbene la variante bordolese del *canelé* (o anche *cannelé*)<sup>7</sup> sia, al solito, di elaborata pasticceria, la tradizione occitana, provenzale e di Languedoc, è vicina all’*échaudé*, piccoli dolci che bisogna “échauder, passer à l’eau chaude” prima di metterli in forno. Si tratta insomma di un lungo biscotto quaresimale, preparato senza impiego di burro, e non di un ghiotto *cannolo* (siciliano) o *cannelé* bordolese. Bisogna semmai osservare che a Bordeaux l’arte ebbe tale successo che divenne pienamente una *maîtrise*, una corporazione con i propri regolamenti, assolutamente distinta dai “facitori di pane” o *boulangers*. Ecco, da un antico Regolamento, i pezzi di prova da approntare dagli aspiranti *canauliers*: “chaque qualité de ladite maîtrise: sçavoir un Pain bény pour celle des faiseurs de Pain bény; une Canaule, un Retortillon, un Eschaudé ou Chaudalet pour être reçus Maistres de faiseurs de Pain beny, Canauliers et Pancoussiers, moyennant que lesdits Aspirans ayent satisfait par préalable aux anciennes coûtumes, en rendant leurs visites et civilités aux dits Maistres”.<sup>8</sup> Solo la Rivoluzione livellerà le specificità e i privilegi di questa antica corporazione, assimilandoli prosaicamente ai *boulangers*.<sup>9</sup> (Del resto il Leopardi, vedendo gli effetti ordinari del lascito della Rivoluzione, osserverà—e non certo con compiacimento—che la “civiltà tira sempre ad uniformare”).<sup>10</sup>

---

<sup>6</sup> Frédéric Mistral, *Lou tresor dóu felibrige ou dictionnaire Provençal-Français, embrassant les divers dialects de la langue d’oc moderne*, Aix-en-Provence, Imprimerie veuve Remondet-Aubin, 1878-1886, vol. I : 441, ad vocem. Stessa definizione nel *Dictionnaire des idiomes Romans du midi de la France : comprenant les dialectes du Haut et du Bas-Languedoc, de la Provence, de la Gascogne, du Béarn, du Quercy, du Rouergue, du Limousin, du Bas-Limousin, du Dauphiné, etc.*, par Gabriel Azaïs : Montpellier—Paris: Maisonneuve: 1877, vol. I: 372, ad vocem: *canaulo*.

<sup>7</sup> «Le *canelé* est-il plutôt la version moderne de la *canaule* (ou *canulé*, ou encore *canulet*) en vogue à Bordeaux au XVII<sup>e</sup> siècle ? Cela paraît vraisemblable» (Annie Perrier et Robert, *Dictionnaire de la gourmandise. Pâtisseries, friandises et autres douceurs*. Paris: Laffont: 2012, ad vocem: *canelé*).

<sup>8</sup> *Anciens et nouveaux statuts de la ville et cité de Bordeaux, reveus, corrigez et augmentez de tous les Arrêts du Conseil et du Parlement, des Ordonnances et Reglemens qui ont été rendus sur iceux depuis l’Édition de 1612*, À Bordeaux, chez Simon Boe’ Imprimeur de la Ville: MDCCI: 516.

<sup>9</sup> “Le pain du *canaulier* soit soumis au même règlement que celui du boulanger, et qu’il soit ordonné aux boulangers, canauliers et autres marchands de pain de vendre au poids et au détail le pain de toute qualité” (Archives municipales de Bordeaux: 1789, anno VIII, vol 1: 161).

<sup>10</sup> “Ora, la civiltà tira sempre, come altrove ho detto, ad uniformare; [...]. Ed ella tira quindi sempre a confondere, risolvere, perdere ed agguagliare i caratteri nazionali, e quindi quelli delle lingue” (Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, p. 1517; nota del 18 agosto 1821; cito dall’edizione a cura di Francesco Flora, Milano: Mondadori: 1973, tomo I: 999). Ben prima che il Leopardi dovesse convenire che «la civiltà tira a uniformare», già Carlo Goldoni in una lucidissima lettera da Parigi del 24 gennaio 1763 osservava: “Parigi è un bel paese per chi ama il bel mondo. [...] Evvi una certa uniformità di vivere e di costume, che toglie la

Il mio nomignolo “ganaulùn” era dunque il segno, protratto e peggiorato dall’accrescitivo, di un lungo tormento quaresimale (“Lungo come la Quaresima” ancora si dice oggi), che infliggevo al mio prossimo, probabilmente per i miei “prolissi”—questo è toscano—ragionamenti, pieni di subordinate, ma forse secchi e poco appetibili come un *ganaulo* occitano... (senza contare i rischi di apparentamento con *candolo*, dalle venature di insipienza ben marcate—e ben “fades, in ogni caso, entrambe le accezioni):

mets composé d’amidon, de fromage, de miel et de lait, s. f. Gâteau sans levain, que les Juifs du Midi font avec de la fleur de farine, du sucre et de l’eau rose, pour célébrer la fête des pains azymes ; sorte d’échaudé, v. *canaulo* ; niais, imbécile, v. *nèsci*.<sup>11</sup>

Assai diversamente, il nomignolo che i “vecchi” di famiglia avevano foggiato per mio fratello, più piccolo di un anno, era “roscòf”: non certo a causa della città bretone di Roscoff (neppure si sapeva, dalle mie parti, delle sue squisitissime, e oggi appetite, cipolle dolci—dacché non arrivavano da noi neppure quelle di Tropea); bensì probabilmente—per la diligente e apprezzata puntualità esibita dal cadetto—da *Roskopf*, eponimo di un orologio da taschino («cipollone», come si diceva allora—ma senza alludere certo a Roscoff) dal nome dell’inventore di un meccanismo semplificato, detto “scappamento Roskopf”, che permetteva di congegnare questa *montre prolétaire* (costituita da 57 pezzi anziché 160) a molto minor prezzo. Georges-Frédéric Roskopf (Niderweiler, 1813—Berna, 1889) rese il tempo appannaggio di tutti: possesso e schiavitù, misura dei processi lavorativi, del principio che “tempo è denaro”. Tale *montre prolétaire*<sup>12</sup> (o per eccellenza *La Prolétaire*) venne costruita a partire dal 1867 e

---

fatica o il piacere di far delle osservazioni particolari. In oggi tutti i vizi e le virtù sono mediocri; non vi si scopre un ridicolo originale in nessuno» (Carlo Goldoni, *Opere complete*. Venezia: per i tipi della stamperia già Zanetti: 1952, vol. XXXIX: 53).

<sup>11</sup> Frédéric Mistral, *Lou tresor dóu felibrige*, cit., vol. I, p. 444, ad vocem: *candolo*, *caudolo*.

<sup>12</sup> Si veda Eugène Buffat, “Historique et Technique de la Montre Roskopf.” *Journal Suisse d’Horlogerie* 1914 ; e ora *History and Design of the Roskopf Watch*, trad. di Richard Watkins, Kingston Beach, Australia 2007. Rinvio anche a Jean-Marc Barrelet et Jacques Ramseyer, *La drôle de montre de monsieur Roskopf*. Neuchâtel: Alphil: 2013 [“catalogue de l’exposition du bi-centenaire [della nascita] au MIH de la Chaux-de-Fonds”].

E subito nel 1867 tale orologio da taschino venne salutato con favore in Italia: “Un orologio pratico / è stato immaginato dal signor Roskopf, fabbricatore d’orologi in La Chaux de Fonds, nella Svizzera, il quale diedegli nome di ‘orologio pei lavoratori’ ovvero ‘la Prolétaire’. Quest’orologio non tarderà molto di essere adoperato dalla classe più povera, in quanto ché oltre d’avere il vantaggio del modico prezzo in confronto degli altri orologi, vanta eziandio una carica e manutenzione molto pratica” (in *L’Amico dell’Artiere. Giornale dell’Associazione triestina per le Arti e l’Industria* 2/45, domenica 8 dicembre 1867, alla rubrica “Rivista di Giornali”, p. 177). *L’Amico dell’Artiere* era diretto e animato da Francesco Camerani, garbato divulgatore.

presentata, con successo, all'“Exposition universelle de Paris” dello stesso 1867 ; si diffuse rapidamente e in pochi decenni vennero venduti più di trentacinque milioni di esemplari sino agli Settanta del XX secolo (nella famiglia anche mio nonno Carlo ne possedeva uno).

Per la sua esattezza impeccabile, mio fratello era entrato nel nuovo secolo della civiltà meccanica: *roscòf* se non ammirato,<sup>13</sup> tuttavia al passo col tempo; io restavo *ganaulùn*, esercizio quaresimale che assorbe l'altrui pazienza (non so come abbiamo fatto i miei genitori a “reggere” due figli così...; del resto siamo rimasti quelli che eravamo: il *ganaulùn* ha scelto le Lettere, il *roscòf* l'Ingegneria).

Oggi, redigendo questa minuscola nota lessicografica (e cercando di non essere, per eccesso di lunghezza, *ganaulùn*), misuro quanto insegnino, nella cancellazione generalizzata di ogni lascito del vissuto quotidiano, siffatte microstorie di parole. Pensando a quelle generazioni nate a fine XIX secolo, tra riti agresti, ricordi liturgici, o paraliturgici secolari<sup>14</sup> e tumultuosa inurbazione nelle fabbriche, resto ammirato da tanto affabile misura.

Erano uomini che non avevano titoli, ma moltissime parole dialettali a disposizione, limate dal lavoro e dalla povertà,<sup>15</sup> e dunque essenziali, provenienti dai commerci e dalla memoria di tutta Europa. E sapevano soppesare e dipingere un carattere, con benevola finezza.

Carlo Ossola

Collège de France

carlo.ossola46@gmail.com

---

<sup>13</sup> Anche la «montre prolétaire» s'incepava, al punto che alcuni vocabolari piemontesi ci testimoniano come il termine *roscòf* avesse preso, poco alla volta, il significato opposto: «Catorcio, macchinario mal funzionante» (Primo Culasso e Silvio Viberti, *Rastlèire. Vocabolàri d'Arba, Brà, Langa e Roé. Vocabolario illustrato di Alba, Bra, Langhe e Roero*. Savigliano: Gribaudo: 2003: 374, ad vocem: *roscòf*).

<sup>14</sup> Gian Luigi Beccaria, *Siciterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*. Milano: Garzanti: 2002. Ringrazio il Maestro e l'Amico per la preziosa rilettura del mio testo.

<sup>15</sup> Povertà che resta il vero *Leitmotiv* della storia e del vocabolario italiano; cfr. Piero Camporesi, *Il paese della fame*. Bologna: Il Mulino: 1978 e ss.